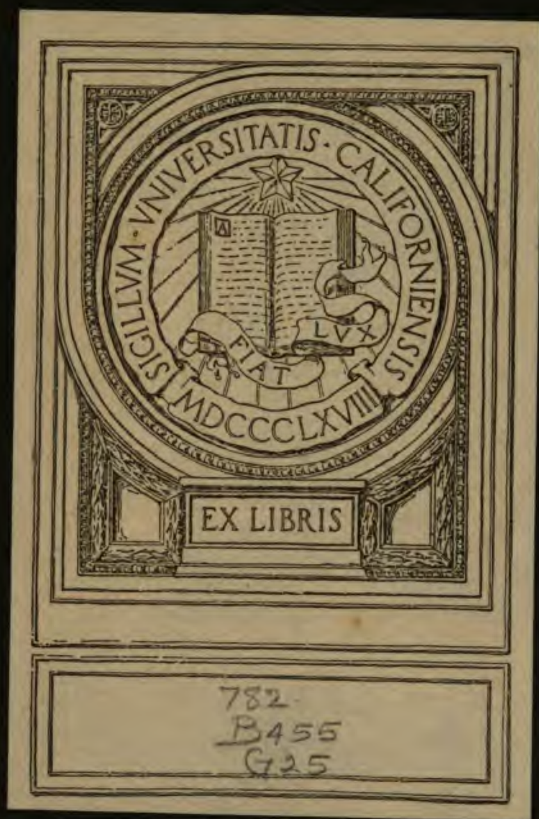



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

L'autorità letteraria di M. P. Bembo

e

La prosa italiana del Cinquecento.



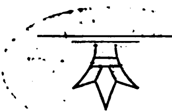
TESI DOTTORALE

presentata alla

Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Basilea

da

G. E. Gasser.



1899

Stamperia P. Schoch, Sciaffusa.

L'autorità letteraria di M. P. Bembo

e

La prosa italiana del Cinquecento.



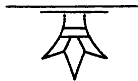
TESI DOTTORALE

presentata alla

Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Basilea

da

G. E. Gasser.



1899

Stamperia P. Schoch, Sciaffusa.

A

Lidia Ribetti

in segno di stima e di grande affetto.

I. Le cause dell' imitazione.

Nella prosa italiana del Cinquecento si rispecchia mirabilmente quel riflesso che l'imitazione classica aveva gettato su tutta la vita intellettuale e morale dell' intiero periodo cui suol darsi il nome di Rinascimento.

Chè l'era novella in cui Cicerone e Sallustio, Orazio e Virgilio, 14 secoli dopo la loro morte più vivi di prima, hanno trovato una schiera infinita di protettori più fervidi assai del buon Mecenate: questo risorgimento della cultura classica diede alle lettere italiane, per ben 4 secoli, un indirizzo fisso e del tutto nuovo. L'operosa passione per gli studi classici, però, riuscì poi fatalissima alla prosa del secolo „aureo“, in cui la retorica latina si è appicata anche a' più robusti intelletti.

Senza dubbio, in questo mio breve scritto, già non ci potrebbe essere quistione di ricerche speciali sul Rinascimento italiano in genere, anzitutto, perchè tali studj non caderebbero nella mia tesi, per tacere della vanità ed inutilità di sobbarcarsi a siffatta intrapresa, dopo la pubblicazione di un' opera simile a quella del compianto Burckhardt su „La cultura del secolo del Rinascimento in Italia“, fonte inesauribile, alla quale hanno largamente attinto i sommi letterati italiani de' nostri giorni. Dobbiamo accontentarci qui di alcuni fuggevoli cenni, onde informare chi legge del come abbia avuto origine quella prosa de' cinquecentisti.

A chi ci guardi attentamente si scorge già in Dante una gran riverenza per l'antichità. L'ha detto molto bene il Villari nell' introduzione al suo capolavoro: „Niccolò Macchiavelli e suoi tempi“, la quale opera contenendo

un tesoro ricchissimo d'indicazioni preziose di carattere sì storico che letterario, riuscirà doppiamente gradita e di massima importanza a chiunque voglia mettersi dentro alle segrete cose del periodo intero di cui stiamo ragionando: „Il Rinascimento posto fra il cadere del Medio Evo ed il costituirsi delle società moderne, può dirsi che già cominci con Dante Alighieri, il quale nelle sue opere immortali ci lasciò la sintesi di un' età che muore e ci annunziò il sorgere d'un' era novella.“[1]

Ma che passo tra il Dante medievale ed il Petrarca erudito! Pare incredibile che un mutamento così rapido della cultura nazionale si sia potuto fare nella poca distanza che corre tra il poeta della Divina Commedia e l'autore del Canzoniere! La generale transformazione che seguiva in quel tempo, si vede, meglio che altrove, nelle lettere: Il disprezzar quasi ad un tratto la propria lingua è un fatto veramente sorprendente. Però, leggendo la Divina Commedia, il Decamerone ed il Canzoniere, vediamo come queste stesse opere hanno schiuso la strada battuta dagli eruditi del secolo XV. Non posso fare a meno di citare qui alcune osservazioni argutissime riguardanti il sommo propugnatore dell' imitazione de' classici latini, in quanto a stile, il Boccaccio cioè, e caratterizzanti insuperabilmente il posto occupato da lui fra i suoi contemporanei; e giacchè il Certaldese può dirsi il precursore dei cinquecentisti, almeno di quanti, come il Bembo, imitarono nella prosa malamente i latini, tanto più giova ricordare qui le parole dell' illustre letterato Pisano:[2] „Il Boccaccio (chi non lo sa?) è del trecento, ma non pare nemmeno per sógno: egli è, starei per dire, un anacronismo in carne e in ossa; tanto apparisce diverso e come uomo e come scrittore da' suoi contemporanei. Essi ammirano, intendendoli come possono, gli scrittori latini, ma non si arrischiano quasi mai a imitarli, quanto all' arte, nell' italiano, nel

volgare tenuto tanto da meno del latino. Il Boccaccio invece, non avendo tanta ignoranza, non ha nemmeno tanta modestia. Egli sa meglio degli altri (di molti altri) il latino, ed ha una certa cognizione artistica, retorica, di ciò che sia lo stile, di ciò che si può fare con lo stile. Gli altri scrivono senza sapere di essere scrittori; egli scrive con intenzione evidente di artista; e non è possibile che stia contento a quella loro nuda ed incolta semplicità. Vi pare! Come ride della loro credulità sconfinata, della loro bonarietà primitiva ed a tutta prova, così gli ci vuol fatica a star serio, un uomo come lui, a quel loro scrivere scomposto ed alla carlona. Più dotto, più furbo, con certe idee proibite per il capo, più raffinato, più briccone, pare non voglia aver nulla a comune con loro. Essi hanno una gran paura dell' inferno, e lui non è mica che ci creda, ma non ci vuol pensare: essi si fanno spesso mettere in mezzo da qualche frate imbroglione come fra Cipolla, e lui ne fa le grasse risate; essi veggono la vita attraverso al prisma delle idee ascetiche del medio evo, e lui invece ne vede specialmente il lato comico e vuol godersela spensieratamente, paganamente."

Il Villari (op. cit.) paragona lo scrittore del Trecento ad un uomo che, pure avendo buone gambe, si trovi in una via così piena di ostacoli e di pericoli, che non può camminare senza ajuto: „di tanto in tanto egli s'appoggia novamente alle grucce della scolastica." In prova di che l'egr. senatore allega un esempio assai bello, tolto dalla „Monarchia", ove lo stesso Dante discute se il Papa debba essere paragonato al sole, e l'Imperatore alla luna; se il fatto di Samuele che depone Saul, e l'offerta dei re Magi a Cristo bambino possano provare la dipendenza dello Impero dalla Chiesa.

Passando poi da Dante al Petrarca, si scorgono in questo scrittore tutti i sintomi del tipo classico per eccel-

lenza. Vi è un abisso immenso che separa questi due scrittori: Chè il Petrarca è addiritura il primo erudito. Con questo maestro in iscuola la filosofia concentrativa del Medio Evo ha avuto il colpo di grazia: in lui trionfa l'individuo che si è scosso di dosso il giogo che teneva legato le menti. Il filosofo — destandosi finalmente dal suo sonno letargo — rompe da per sè stesso la catena impostagli dalla teologia medievale, ond' è che la filosofia, finora teocentrica, diviene antropocentrica, ed entra per una via originalissima: il realismo vince l'idealismo, e la filosofia cessa d'essere „ancilla theologiæ.“ Secondo una legge ben naturale vediamo la liberazione, il riscatto, seguire, qual reazione necessaria, la servitù, e l'individuo vuol godersela, fisicamento e spiritualmente, dopo quelle tante privazioni fatte in nome della Chiesa e del mondo di là.

Ma per non uscire di carreggiata, ripigliamo il filo del nostro discorso: L'antichità, alla sua volta, era tutt' altro che concentrativa, per il che, in un corso di storia di filosofia, al nostro Ateneo, il prof. Joël comparò in una bella metafora la Grecia antica ad una gran foresta d'individui. E quando ci discorreva del Petrarca filosofo, era solito a chiamarlo „Erzindividualist“, che sente tanto sè stesso ed è talmente pieno della sua „gloria“ da farci dubitare sul serio, se il fatto del di lui incoronamento come poeta non sia piuttosto il frutto di intenti rispettivi del poeta stesso. Comunque sia, era assolutamente necessario di accennare a questo vincolo intrinseco tra il poeta e l'antichità, onde poter spiegar meglio la parte vivissima presa dall' autore del Canzoniere al risorgimento della cultura classica.

Da quel poco che siam venuti accennando, risulta che il ritorno al passato non fu, in sostanza, che un progresso naturalissimo, anzi necessario. Per liberarsi dal Medio Evo, non si ebbe da fare altro che imitare

l'antichità classica: „L'imitazione divenne come una mania, che s'impadronì rapidamente di tutti gli animi: i tiranni vollero imitare Cesare ed Augusto; i repubblicani, Bruto; i capitani di ventura, Scipione ed Annibale; i filosofi, Aristotele e Platone; i letterati, Virgilio e Cicerone; perfino i nomi stessi delle persone e dei paesi si mutarono in Greci e Romani.“ [3])

Era l'epoca in cui cominciò quella febbrile attività del disseppelire ed illustrare gli antichi codici e monumenti. Però le imitazioni risultanti dallo studio de' classici erano ben lontane dal potersi chiamare una mera attività riproduttiva di quel che avevan già fatto gli antichi; anzi, le opere degli Italiani erano animate da uno spirito nuovo, il quale, cessata che ebbe l'imitazione servile degli antichi che aveva prodotto quanto poteva produrre, diede luce a quella letteratura originale e nazionale dell' Alfieri, del Leopardi, del Manzoni.

È naturale poi che lo studio rivolto ai capolavori antichi produsse il magistero sapiente della forma. Se non che presso gli scrittori del Rinascimento predomina il culto della forma esteriore anzichè della materia. E nel Petrarca, sotto l'ostentato sentimento, trapelò assai spesso l'esercizio letterario retorico. Egli, più che in nome d'un principio nuovo combatte le sue battaglie in nome della bella forma e dell' eloquenza intristita dalla barbaria del latino scolastico. Se, a mo' d'esempio, ci descrive la sua disperazione, quando la sua Laura non lo guarda, ed intanto fa all' amore con un' altra donna, per cui non scrive sonetti, ma da cui ha figli: allora riconosciamo in lui il prototipo de' quattrocentisti, per i quali lodare con eloquenza la virtù era identico all' essere virtuosi.

Il Petrarca è quindi l'iniziatore di quella rivoluzione letteraria prodotta dallo studio della bella forma ed ispirata dai classici antichi, ond' è

che fu chiamato non solo il precursore, ma il profeta del secolo seguente.

Il Boccaccio, raccoglitore operoso di codici antichi, al pari del Petrarca, può annoverarsi tra i primi ad aver secondato l'opera iniziata da quest' ultimo; e nella sua prosa volgare divenuta più tardi esemplare per quasi tutto il cinquecento ed il secento troviamo fedelmente riprodotto il periodo ciceroniano. Questo artifizio finì poi per trionfare su quello scrivere così alla buona degli scrittori italiani più antichi del dugento e del trecento. Scomparve quasi ad un tratto dal campo delle lettere quella semplicità e spotaneità nativa d'un Dino Compagni, p. e., ch'è proprio un parlare. Non c'è che dire: tolte le frasi ed imagini poetiche, l'antichità greca e latina, la mitologia di cui aveva piena la testa: la prosa del Boccaccio sarebbe riuscita splendida.

„Ma il guaio si fu che essendosi proposto (non c'è dubbio) di creare una prosa veramente artistica, nè potendo aver a que' tempi altri esemplari che i latini, anzi alcuni latini, non si contentò di nobilitarsi alla loro scuola, di pensiero e di stile, ma volle troppo spesso imitarli nell' artificiosa struttura del periodo, senza pensare che a que' lunghi giri e intrigati, la lingua fiorentina, della quale pur conosceva le più riposte eleganze, non poteva piegarsi bene.“ [4])

Non possiamo occuparci qui della trasformazione letteraria ed intellettuale che si compiè in Italia per opera di quei tanti eruditi, i quali entusiasmati dall' esempio che avevan dato loro il Petrarca ed il Boccaccio, divennero altrettanti adoratori di quanto sapeva d'antico.

Dopo del Petrarca e del Boccaccio, tutto il lavoro degli eruditi consisteva in quell' eterno raccogliere, copiare, correggere codici. Ne risultò la decadenza del'

l'italiano, mentre in sulle prime il latino non aveva ancora acquistato delle qualità originali. Il primo rappresentante del nuovo movimento letterario però, il quale si sentì padrone assoluto del latino, è il Bracciolini; e dice bene il Villari che „il fiore dell' umanesimo dobbiamo cercarlo nel Poggio ed in altri suoi contemporanei, non già in coloro che, *come il Bembo ed il Casa,* ci dettero una imitazione più fedele, ma anche più meccanica e materiale.“ [5])

Dal Bracciolini in poi si cominciano pure a mettere in campo le „Invettive“, che in sostanza altro non erano che una guerra d'accuse indecenti, nella quale gli eruditi ingiurandosi a vicenda volevano far vedere che il latino si adattasse a dir tutto, anche le cose più oscene.

Che siffatti esercizi retorici esercitarono un' influenza pestifera sulla stessa prosa volgare, lo dimostra il Rosmini con un esempio nella „Vita di F. Filelfo.“ [6]) Questi, volendo accusare un giorno un suo persecutore, salita la cattedra, comminciò in italiano: „Chi è cagione di tanti suspecti? Chi è principio di tante ingiurie? Chi è autore di tanti oltraggi? Chi è costui? Chi è? Nominerò io tal mostro? Manifesterò io tal Cerbero? Dirollo io? Io certo il debbo dire, io il dico, io il dirò, se la vita ne andasse. Egli è il maledico ed il prodigioso, il detestabile ed abominevole . . . Ahi! Filelfo, taci, non dire per Dio! Abbi pazienza! Chi sè medesimo contenere non può, male potrà alcun altro d'intolleranza e d'incostanza ammaestrare.“

Così è naturale, che decadde rapidamente il volgare per colpa particolarmente degli eruditi, i quali o scrivevano latino, o forzavano l'italiano ad un' artificiosa imitazione del latino, per il che, sul fiorir del 400, vediamo il volgare generalmente ridotto ad una esistenza tutt' altro che invidiabile. E si noti il fatto che gli

eruditi imitarono i soli latini, mentre per i greci ebbero piuttosto come una mera ammirazione tacita. Quindi lo stile latineggiante della prosa del cinquecento che niente aveva di quella mirabile semplicità della lingua greca!

II. **La nuova prosa volgare.**

Parlando della decadenza del volgare, non ho avuto in animo di dire che lo scrivere in volgare avesse ceduto del tutto i suoi diritti all' imitazione del latino. Accanto alle canzoni italiane composte da scrittori quasi sconosciuti affatto, si scrivevano pure in volgare delle lettere famigliari, molti racconti ecc. Sebbene tutto ciò scomparisse quasi, in sul principio, davanti ad una così ricca produzione letteraria da parte degli eruditi, l'italiano andò pur sempre crescendo d'importanza col procedere del secolo XV. E sono gli stessi Platonici che si mettono tra' primi a richiamare l'attenzione sulla lingua volgare. Basta ricordare il nome d'Alberti [7]), i cui meriti nel promuovere lo studio e l'uso dell' italiano risultano dalla lettura delle sue opere.

Nella prefazione che precede „l'Economico", parte dell' opera intitolata „La cura della famiglia" [8]), prende la difesa del volgare dicendo che non si dovrebbe punto anteporre il latino alla lingua italiana e dichiarando perfino d'impiegare uno stile nudo e semplice. Quantunque, in realtà, sia stato ben lontano dalla sua meta, pure può dirsi il primo che abbia rotto una lancia pel volgare.

Possono noverarsi fra le sorgenti della nuova letteratura volgare anche le corrispondenze politiche e diplomatiche (il carteggio degli uomini di stato, che diventa nel 400 vero monumento letterario), massime perchè si

distinsero per la semplicità esemplare con cui sono scritte. Fanno davvero gran contrasto coi discorsi diplomatici degli eruditi, i quali affogavano addiritura nella loro retorica parlando sempre per mero esercizio letterario.

Meglio che altrove però si vede il processo di formazione della nuova prosa nelle „Commissioni" di Rinaldo degli Albizzi. [9]) Ma qui, come nell' „Economico" e nel suo rifacimento del Pandolfini, ci troviamo dinnanzi ad un non so che di miscuglio: vediamo il volgare che non si può piegare allo stentato giro della frase latina, il che offre al letterato lo spettacolo d'uno sforzato (starei per dire) amalgamarsi di due elementi che per la stessa loro natura non ci hanno che fare l'uno coll' altro, essendo il primo sempre stato un linguaggio parlato dal popolo, tanto più che in sostanza non è che il volgare latino continuato sotto un altro nome, il secondo quella parte superstite del sermo patricius rimastaci sui libri. Di questo sforzo riuscì offuscato il nativo splendore del volgare, e quantunque i contrassegni dell' innesto innaturale sieno alquanto sparsi dalle lettere di Lorenzo de' Medici, pure la forma popolare e quella erudita non vi sono ancora talmente fuse insieme da nascondersi del tutto.

No esagera però chi dice che Lorenzo de' Medici fu de' primi, se non il primo, ad usare una prosa volgare quasi schietta, disinvolta, popolare, efficace. Lui, e non il Bembo, meriterebbe per davvero quella lode riguardante la prosa del Bembo, Orlando furioso, c. XLVI, str. 15: „Quale essere dee (la prosa cioè) ci ha col suo esempio mostro." Giova ricordare qui l'opera del Farboni [10]); nella Vita di Lorenzo de' Medici da lui scritta egli riporta una bellissima lettera, da cui il Villari [11]) ha riprodotto un passo. La lettera è diretta al figlio allora diciassetenne e già cardinale da un pezzo, e tratta dei varj pericoli cui

va incontro in una città così corrotta come Roma, ricordandogli che a Firenze giova l'unione colla chiesa, e che „l'interesse della casa nostra ne va con quello della città, sicchè voi dovete essere in ciò buona catena, e non vi debbono, in ogni caso, mancare modi di salvare, come si dice, la capra ed i cavoli."

Si confronti questo passo con qualsiasi altro delle „Lettere del Bembo", e ognuno vedrà che un mare separa i due scrittori. Questa lettera, della quale il Guicciardini, nella sua storia fiorentina, fece gran caso, è secondo il Farboni — come il canto del cigno di Lorenzo „tamquam cycnea fuit. Chè Lorenzo morì nel 1492, e due soli anni dopo seguì quella fatale invasione degli stranieri iniziata dalla venuta di Carlo VIII in Italia. E riguardo a ciò osserva il Villari: [12]) „Il Rinascimento italiano restò come istantaneamente petrificato dinanzi ai nostri occhi, con tutte le sue incertezze, le sue contraddizioni."

Eccoci dunque al cinquecento. Il letterato del secolo XVI può, come e quanto gli pare, giovarsi non poco dei frutti di quella operosità febbrile manifestatasi nelle grandi officine d'eruditi a Firenze, Bologna, Roma e così via; e l'invenzione della stampa gli facilita ora parecchio l'acquisito di quei preziosi documenti e codici raccolti con sì gran fatica dai predecessori nell' arena letteraria.

Ma nella prosa italiana il gusto andava pur sempre peggiorandosi ed allontanandosi dalla naturalezza e dalla semplicità dei trecentisti malgrado quei pochi tentativi felici di scrivere una prosa schietta e disinvolta: „Vi si perpetuò quel fare pretenzionoso e contorto, quel non so che d'artifiziato e falso di cui nemmanco ora va monda interamente." [13])

E quello che dice il Finzi dei poeti lirici del cinquecento [14]) può stare — mutatis mutandis — per la stessa prosa: „Ricalcarono, qual più qual meno, le orme del

Petrarca, il che è tutt' uno col dire che senza averne i pregi esagerarono i difetti, aguzzando concettini e lambicando imagini sempre senza eleganza e senza vita, spesso anche senza correttezza; e del proprio vi aggiunsero un abuso di figure ed una cotal esagerazione ne' concetti e gonfiezza nelle espressioni da far presentire il seicento.“ [15])

In generale notiamo nei prosatori del cinquecento quella medesima eleganza studiata della forma, perchè la maggioranza di essi vanno con pessimo giudizio sulle orme del Boccaccio, e senza averne i pregi, lo imitano specialmente nei difetti.

„Si ostinarono (dice il Giordani) a tutti i vizi del Boccaccio, guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo“ — e imitare il Boccaccio, era lo stesso che imitare malamente i latini. Perfino quelli che si tennero lontani dalla cosidetta arte de' loro tempi, e in quanto a lingua seguirono il popolo, peccano purtroppo anch' essi di soverchi latinismi, poichè questi ultimi goderono oramai un' esistenza paragonabile a quella di certe malattie epidemiche. Nemmeno il toscanissimo Annibale Caro, nelle Lettere, se n'è potuto liberare del tutto.

Sebbene non ci sia chi non sappia che il Giordani è uno de' più celebri ed accreditati critici della letteratura italiana, bisogna convenire pure di ciò che è cosa molto difficile e delicatissima voler giudicare in due parole tanti fatti diversi di un secolo come quello di Leone X., e un po' di scetticismo ci vorrà, al parer mio, nell' accogliere tali sentenze sommarie.

Chi non si ricorda, a questo proposito, dell' Alfieri, il quale con frase quasi scultoria ha voluto rendere l'impressione che ebbe dei diversi secoli della letteratura italiana.

Il Puccianti, che chiama questo sentenziare — brutto laconismo, ci espone il suo parere sul cinquecento nel modo seguente: „Se dalla considerazione de' tempi si passi a quella degli scrittori in sè, tutti sanno

che i cinquecentisti sono in generale poco imitabili, e ciò per le qualità intrinseche del loro stile. Essi ebbero per lo più un concetto falso dell' arte come quelli che la scambiarono con l'artifizio. Si ostinarono a imitare malamente i latini, perchè il Boccaccio aveva dato loro il cattivo esempio, ed il cardinal Bembo, che insegnava la lingua fiorentina ai fiorentini, aveva col proprio esempio ribadito quello del Certaldese."

Questo giudizio, insieme a quello del gran Giordani, mi serviva da punto di partenza per la mia tesi, in cui mi proposi di studiare predetti fenomeni, anzichè nei loro effetti, *nelle cause medesime.*

Essendomi giovato pure dei consigli personali del professore Puccianti, gliene rendo in questo luogo le mie più vive grazie.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto quali fossero le origini dell' imitazione latina nella prosa italiana del cinquecento, e quali fossero i coraghi che la produssero. Ora rivolgiamo il nostro guardo ai fatti, i quali più che altro ci possano provare la verità della sentenza del Giordani rispetto alla posizione importantissima occupata dal Bembo fra i letterati del suo tempo. Abbiamo sentito che lo scrittore veneziano esercitò sugli scrittori del 500 un' influenza funestissima.

Quali le ragioni del fatto? Ci tocca ora a provare queste asserzioni. Procediamo adunque con ordine, discutendo una cosa alla volta, finchè non siamo giunti allo scopo propostoci. Prima d'ogni altra cosa ragioneremo dei diversi titoli per cui appunto il Bembo era tenuto in conto d'oracolo da' suoi contemporanei. Chè a questa sola condizione possiamo anche formarci un concetto della vera dittatura che esercitava il sommo letterato sui prosatori del suo secolo.

Esaminiamo dunque in questo nuovo capitolo:

III. I titoli d'autorità
e quindi
la dittatura di M. P. Bembo.

Il prof. Cian, dotto versatissimo negli studj bembeschi, il quale ho consultato per un punto della mia tesi, mi scrisse, fra altre cose, dalla R. Università di Messina: . . . „Un bel lavoro sarebbe da farsi sulla dittatura di M. P. Bembo nel cinquecento. Ma intanto sull' argomento s'è scritto ben poco, e questo poco, salvo qualche giunta, troverà indicato nelle note bibliografiche del Gaspary; molte buone osservazioni e molti fatti troverà nel volume del Graf, Attraverso il Cinquecento (Torino, Lœscher 1888).“

Ora tutti sanno che „quel poco“ che s'è scritto sull' argomento è appunto opera quasi esclusiva del Cian [16]), il quale, per modestia pressochè eccessiva, mi ha rimandato al Gaspary.

Nel Bembo vediamo riunite le aspirazioni non solo dell' epoca in cui visse, ma quelle di pressochè due secoli: in lui si unisce quella febbrile operosità del raccoglier codici, documenti ed oggetti d'antichità d'ogni genere, contrassegno circonoscibele di tutti gli eruditi, a quel farsi padrone assoluto dello scrivere latino sì in versi che in prosa, frutto che seppe veramente maturare il solo cinquecento.

D'altra parte, meglio egli non sarebbe potuto secondare il gusto e le tendenze del suo tempo che riunendo le regole della volgar lingua nei suoi Dialoghi. E badate: lo scrivere in dialoghi è anch' esso

il frutto dell' individualismo petrarchesco; è l'individuo che vuole sentir parlare sè stesso. Che il dotto cardinale, sulle orme eterne del Petrarca (ben s'intende!), abbia saputo meglio di tutti i suoi contemporanei assecondare anche le idee filosofiche dell' epoca, basterebbero gli Asolani a provarlo, in cui si mostra propugnatore invincibile dell' amore platonico. Però, è un fatto di cui non si può mai tener conto abbastanza che cioè negli uomini del Rinascimento, e nelle loro sentenze, più che mai, osserviamo quel continuo contraddirsi della teorica e della pratica.

Vi ho già accennato parlando del Petrarca e della sua Laura, e più che m'inoltro nello studio del Rinascimento, e più va verificandosi la mia prima impressione, cioè, che l'ideale dell' amor platonico è per l'appunto l'ironia della filosofia allora in voga. Ora la stessa teoria è applicabile anche al Bembo. Ma volendoci fare un' idea giusta della grande autorità del Bembo nel 500, di certo non dobbiamo rilevare i suoi difetti che non erano tali pel tempo in cui visse; anzi, è questo l'unico modo di criticare i grandi uomini, quando si badi cioè solamente al come abbiamo saputo comprendere ed assecondare i gusti e le tendenze dell' epoca cui appartengono, mentre non ci deve importare per nulla, se sieno conformi o no ai gusti del tempo in cui attualmente viviamo. Venendo ora ai fatti più rilevanti dell' autorità del Bembo, affretiamoci ad esaminare i titoli che hanno principalmente contributo al giunger suo a tanta fama ed all' essere egli stato tenuto in conto d'oracolo dai contemporanei.

S'inganna chi crede che pel Bembo e per i cinquecentisti il Petrarca fosse solamente l'oracolo della poesia, lo era anche nel fatto della lingua: egli è il primo purista della letteratura italiana.

Il Graf [17]) osserva che non è nè ragionevole nè giusto il volere considerare il purismo della lingua non altri-

menti che come „un fatto di rigidità e grettezza accademica“, ma che nasce invece dalla tendenza esagerata di creare, in mezzo ad un popolo, una lingua diversa dalla volgare. Ora, questa maniera di ragionare e d'intendere il fatto del purismo sta bene per tutte le storie letterarie, quando in una forma, quando in un' altra, ma trova la sua particolare applicazione all' italiana, ove per le stesse condizioni della cultura devono cambiare di necessità anche quelle della lingua. Così corrispondono ai panni più costosi e più belli che si scelsero allora per veste ed ornamento del corpo anche parole più peregrine, più nobili per vestirne il pensiero. Quindi la preziosità della lingua e quella dello stile che si adattano mirabilmente a qualsiasi scopo cui miri la cortigianeria. Tutte le parole che non entrano in tale cerchia vengono poi considerate come impure e disprezzate affatto.

„Così nasce [18]) quella grande smanceria e quella solenne pedanteria che si chiama il purismo, il quale, per una parte di buono che possa avere, ne ha nove di cattivo, e quando giunga alle ultime conseguenze, dissangua la lingua, uccide il pensiero, cancella di sana pianta le cose.“ Fatto importante detto in poche, ma succose parole!

Abbiamo anche visto come l'umanesimo ebbe per lungo tempo in dispregio il volgare, prima di concedergli un po' di posto accanto alle lingue classiche, onde riesce facile capire che si vagheggiava un volgare che fosse il men volgare possibile.

Se consideriamo ben bene questi fatti, allora si capisce pure come il cinquecento non si poteva scegliere un modello esemplare in fatto di lingua che fosse stato migliore di quello del Petrarca, perchè l'argomento stesso da lui trattato esclude il volgare del basso popolo, e poichè egli ebbe sempre da esprimere sentimenti nobili e delicatissimi, si trovò anche nella necessità di „schiu-

mare, per uso suo, la parte più odorifera e linda del vocabolario."

Onde il Caporali nella descrizione del suo viaggio al Parnaso lo pone nel mezzo accanto a Dante ed al Boccaccio:

> Nella più badiale e ricca sede
> Stava il Petrarca, ed a man destra Dante
> E 'l gran Boccaccio alla sinistra siede.

Sebbene per lo scrivere in prosa fosse fonte principale il Boccaccio, il fatto si è che le regole grammaticali si cominciarono più particolarmente a fissare sul Petrarca. Ricordiamo „Le tre fontane", nome dato dal Liburio alla sua grammatica compilata sugli esempi de' tre grandi, ed all' Elogia del Giovio che chiama il Petrarca „italicæ linguæ conditorem et principem."

E tornando al nostro Bembo che si potrebbe chiamare il Petrarca ed il Boccaccio del 500, perchè meglio di tutti s'intendeva ad imitarli, giova notar che fu, se non addiritura il primo, certo uno dei primi, nell' essersi prevalso della lingua del Petrarca, compilando le Prose della volgar lingua. Ed ova giunti a questo gran merito del Bembo esaminiamo le cose un po' più da vicino.

Il professore Cian è stato quello che per il primo ha gittato una larghissima luce sulla storia prima tutt' altro che chiara della supremazia del Bembo rispetto al comporre le regole grammaticali della Volgar Lingua.

Giacchè l'argomento è di non piccola importanza, ed essendo le Prose della Volgar Lingua certo il lavoro più utile fra quelli lasciatici dall' operoso scrittore veneziano, diamo un' occhiata alle osservazioni critiche del Cian, riguardanti le origini delle Prose. [18]) La storia della composizione di detta opera meriterebbe, secondo lui, d'essere rifatta di pianta ed in modo compiuto, e non

come fu le tante volte malamente abbozzata e ripetuta sinora!

Il vero germe originario delle Prose è da ricondursi ad „alcune notazioni della lingua“, come si esprime il Bembo in una lettera del 2 settembre 1500 (!) che scriveva alla sua donna in uno slancio d'ardente e vigorosa passione. Questo è il primo accenno sicuro che si abbia intorno alla composizione delle Prose. Intanto l'idea balenata pare che cadesse totalmente dalla memoria di Messer Pietro.

Ma i primi tentativi furono da lui conservati quasi un documento prezioso della sua priorità in un breve fascicoletto d'appunti ch' egli chiama „libretto.“ Or, quando, nel 1525, l'opera intera venne pubblicata, un critico modenese, certo Pellegrino Moretto, accusò il Bembo nientemeno che d'averne „furato“ (sic!) il concetto a Gian Francesco Fortunio, il quale, come si sa, aveva pubblicato già nel 1516 il trattato delle „Regole grammaticali della Volgar Lingua“, dedicate „agli studiosi della Lingua regolata.“

Informato di tale calunnia da Bernado Tasso, il Bembo risponde subito con una lettera in data del 27 maggio 1529, in cui ribattendo con indegno l'accusa, afferma che non egli al Fortunio, ma questi a lui aveva rubato il concetto delle Prose. In prova di che diceva di conservare un „libretto“, nel quale egli aveva fatto le sue annotazioni, „forse prima che egli (il Fortunio) sapesse „ben parlare, non che male scrivere.“

Ora la coincidenza di questa sebbene posteriore testimonianza con quell' altra della lettera del 1500 riguardante per l'appunto l'esistenza d'un antico libretto di annotazioni grammaticali, ed inoltre (l'osservazione di Castelvetro, Giunta IV al 1. l. delle Prose) ci mostrano chiaro che possiamo aver fiducia nelle asserzioni del Bembo.

Ma ci rimane ancora ad esaminare una lettera del 19 dicembre 1517 indirizzatagli da M. Andrea Garisendo, in cui questi dice essere stato un tale a Bologna che avesse pubblicato un libro sulla Volgar Lingua, nel cui proemio l'autore affermasse chiaramente, e dopo aver fatto grandi lodi del Bembo, che il vanto di primo legislatore della Volgar Lingua spetterebbe al Fortunio, „se il manifesto furto alla volgar grammatica del primo di lei svegliatore Bembo delle intere carte fatto non lo mi vietasse."

È vero che è cosa assai difficile voler stabilire quanto il Bembo in quell' epoca avesse di già composto della sua grammatica, ma da una lettera inedita (che si trova nel Marciano, cl. X, n. CXLIII al no. 44) e riportata appunto dal Cian, rileviamo che, nel 1512, il Bembo aveva in animo di mandare il primo libro del „Dialogo volgare" (nome primitivo per le Prose della Volgar Lingua) agli amici di Venezia onde sottoporlo al loro criterio. In questa lettera diretta a Giambattista Ramusio, un suo amico, dopo avergli fatte le sue scuse pel ritardo involontario della sua risposta (tant' è vero che risponde allo stesso tempo a due lettere), egli dice: . . .„Vengo alle vostre seconde lettere . . . Farò trascrivere il primo libro del Dialogo volgare, che ho nelle mani e manderollo a M. Triphon poi che egli lo desidera, con questo che egli e M. Zuane Avo (Au[reli]o) e con tutti gli altri tutti lo vediate con diligenza ed immediate . . . State sano." In Roma 4 febbr. 1512.[20])

Il Bembo poi fece più che non promise, e si diede con sì grande zelo alla composizione del suo „Dialogo volgare", che appena due mesi dopo si trovò nella piacevole condizione di mandare a Trifone non solo il libro promesso, ma due insieme: „Averete con questa, M. Trifon mio caro, quanto sinqui hò scritto sopra la volgar lingua, che sono due

libri, e forse la mezza parte di tutta l'opera, come che io non sappia tuttavia quanto oltra m'abbia a portare la materia, che potrebbe non di meno essere più ampia, che io non giudico, dico quando io ne verrò alla sperienza.“ (1. aprile 1512.)

L'ansiosa cura con cui il futuro Cardinale raccomandò agli amici di non lasciarsi uscire di mano il libro in nessun modo, mirava a due fini; primo si riservava — come era solito del resto — di correggerlo e di rimutarlo; in secondo luogo ci deve importare di un altro punto, della paura giustificatissima cioè che aveva il Bembo dei plagiari, onde scrisse nella stessa sua testè citata a Gabriele Trifone: „Cæterum perchè sono alquanti, che ora scrivono della lingua volgar, come intendo, pregate da mia parte quelli, che questi miei scritti leggeranno, che non vogliano dire ad altri la contenenza loro, che non mancano in ogni luogo Calmetti.“*) Senza dubbio allude qui a Calmeta Vicenzo, già suo amico, ed in un tempo uno di quei rivali ed invidiosi del Bembo rispetto alla riforma grammaticale.

Dalle testimonianze citate più sopra risulta in tutti modi che il Bembo è da considerarsi come avendo avuto per il primo il concetto del compilare una Grammatica Volgare, certo prima del Fortunio.

Il Grœber [21]), la cui opera enciclopedica è diventata oramai guida indispensabile in qualsivoglia studio delle lingue romanze, svolge una teoria pressochè opposta a quella del dotto italiano: „Der erste in der langen Reihe des Zeitraums, der als Podestà von Ancona gestorbene Francesco Fortunio, führte in seinen „Regole grammaticali della Volgar Lingua“ (1516) den Beweis für die Vorzüglichkeit der altitalienischen Dichtersprache... Er weist darauf hin, dass die von ihm mit hingebendem Eifer durchforschten drei Dichter „senza alcune regole

di grammaticali parole“ die Volksprache unmöglich so „armonizzamente” hätten anwenden können, und legt in dem, noch 15 Mal gedruckten, einen Wendepunkt in der Betrachtung der lebenden Sprachen bedeutenden Werkchen die von ihm entdeckten, vor ihm von niemand geahnten Regeln . . . vor.“

E del Bembo egli dice: „Vor allem teilte F.'s Ansicht ein Prosaschriftsteller wiederum höheren Stils und von unbestrittenem Rang, der Cardinal P. Bembo, der erste Nichttoscaner, der sich des „antico toscano“ mit Geschmack in gedankenreichen Werken bediente . . .“

Ma poi il rinomato filologo aggiunge: „Er trägt selbst eine mit Bemerkungen zur Satzbildung verbundene Lehre von den italienischen Redeteilen mit noch schärferen Unterscheidungen vor als F.“

E non solo questo, ma, anche ignorando affatto i documenti citati dal Cian, si può aggiungere che il Fortunio fu dal Bembo superato in modo che quest' ultimo fece scomparire addiritura il primo „il che affermar si può anche in confronto sì di Niccolò Liburnio, che sullo stesso argomento aveva alcuni anni prima del Bembo pubblicata una quasi simile operetta, come di Augurelli Aurelio, il quale alcuni vogliono che sia stato il primo a scrivere „le Regole per la Lingua Volgare“, e di Girolamo Claricio da Imola, che scrisse „alcune Osservazioni grammaticali sopra l'Ameto del Boccaccio.“ [22])

Purtroppo l'errore piglia tavolta, specialmente in quistioni avviluppate come questa, l'apparenza del vero (si pensi pure alle eterne discussioni sulla cronaca del Malaspini e Villani), onde mi pareva giustificata, anzi necessaria, un' osservazione rispettiva, tanto più che il „Decennio“ del Cian è una pubblicazione della Scuola di Magistero della R. Università di Torino, data fuori nel 1885 (!).

Parlando del Petrarca e della sua importanza come fonte di lingua per i puristi, alla quale hanno non poco attinto i compilatori di grammatiche nel 500, abbiamo dunque cominciato a discorrere di un primo e principale titolo d'autorità che seppe acquistarsi il segretario di Papa Leone, mentre il Fortunio, a dirla schietta, cercava di spacciare per merce propria i meriti dell' altro e di farsi bello delle altrui spoglie. Dopo esserci levato d'infra i piedi questo primo inciampo, ripigliamo il nostro cammino.

Il Petrarchismo [23]) che è come „una malattia cronica della letteratura italiana“ (sono le parole del Graf), e, starei per aggiungere, in ispecial modo il privilegio ed il pane che vagheggiavano tutti i letterati del secolo della cortigiania „kat' exochèn“: lo vediamo prendere dimensioni veramente sbalorditoie nel nostro Bembo, il quale, lo ripeto, sapeva sempre bene assecondare i gusti del tempo. Egli è il vero e proprio coltivatore e propagatore del Petrarchismo nel Cinquecento. Sentite come lo giudica l'autore del „Cinquecento“: [24])

Antesignano, corago e campione dei petrarchisti del Cinquecento è Messer Pietro Bembo . . . Se s'ha da credere a quanto scrive nel „Dialogo della Storia“ Spero Speroni, Aldo Manuzio confessava che prima del Bembo il Petrarca non era conosciuto in Lombardia e nel Veneto, dove, per contro, fu poi tanto cognito, e tanto studiato, che Giangiorgio Trissino poteva con tutta sicurezza affermare intendersi il Petrarca meglio in Lombardia che in Firenze. E Venezia diventò appunto il propugnacolo e la principal sede del petrarchismo in Italia. Sulle orme del Bembo si accalca un popolo di rimatori d'ogni generazione e d'ogni temperamento, in mezzo a cui, a far fede della forza dell' andazzo, si trovano storici e politici, come il Macchiavelli; veri poeti, come l'Ariosto,

poeti da succiole, come Lodovico Paterno; medici insigni, come il Trissino; buoni mariti, come il Rota; buone mogli, come Vittoria Colonna; scapestrati, come il Molza; cortigiane, come Tullia d'Aragona; uomini gravi, come il Varchi; artisti, come Michelangelo; attrici, come Isabella Andreini; e cardinali, e fratri, e cortigiani, e guerrieri, e mecenati, e parassiti, e pedanti."

Eccoti dunque un' altra prova della fede che si ebbe nella autorità di Messer Pietro; e quantunque egli non sia stato vero poeta, ma più che altro studiatore e rifacitor di poeti, nonostante è stato uno di quelli che col proprio esempio hanno aperto quella scuola d'imitatori, i quali, gli uni in un senso, gli altri in un altro sono andati sulle orme del Petrarca. C'era chi si valeva più particolarmente della lingua e dello spirito di Petrarca, chi delle sole rime. È vero che al parer nostro questo è un falsare la vera poesia, non ostante il Bembo come il Della Casa ed alcuni altri meritano d'essere menzionati come grandi imitatori del Petrarca, mentre con quelli che si facevano seguaci del Bembo e di Monsignor Della Casa „si veniva ad avere per tal modo un Petrarca assottigliato e anacquato con processo che ricorda certe soluzioni ripetutamente diluite dei chimici; e se i versi dei primi imitatori posson rassomigliarsi a un vinello di poco spirito e manco sapore, quelli dei secondi sono addirittura la risciacquatura del tinto." [25])

Ci basta di questo breve accenno al fatto che il Bembo anche sotto l'aspetto testè riferito esercitava una vera dittatura. Abbiamo detto più sopra che basterebbero gli Asolani onde provare il fatto che l'autore delle Prose ha saputo abbracciare in modo caratteristico le aspirazioni filosofiche dell' epoca. Quelli cioè contenevano in sostanza la dottrina artificiosa e non poco pedantesca della tripartizione dell' amore in amore puramente sensuale che stava agli infimi gradi della scala, in amore santificato

dal matrimonio, nel mezzo; e finalmente in sulla cima di essa troviamo l'Amore ideale, platonico, petrarchesco, come si vuole. E questa dottrina cos' altro era se non un lascito della filosofia greca? Si trova eposta in gran parte dei dialoghi e trattati filosofici (terzo libro del Cortegiano, ove il Castiglione introduce come propugnatore dell' amor platonico appunto Messer Pietro), nei novellatori, poeti; e persino scrisse un dialogo „della infinità“ dell' amor platonico quella decantata (!) Tullia d'Aragona, benchè nessuno voglia negare che era giunta a un bel punto anche in quell' altro genere d'amore che più comunemente si chiama „amori.“

Ma è appunto questa contraddizione fra la teoria e la pratica che è come il contrassegno del secolo della cortigiania, ed in nessun altro tempo corse tanta diversità fra le due. Inquanto al Bembo abbiamo un giudizio in proposito dal Cian:[26]) „Lui, uno de' più caratteristici rappresentanti dei tempi suoi, manifestava questi caldi ed onesti propositi con la medesima schiettezza, con lo stesso abbandono morale con cui, sei giorni prima (6 gennaio 1525), scrivendo al Molza, aveva scherzato poco meno che irriverentemente sul Giubileo, „nel quale si conviene ir mondi e senza peccato alla indulgenza“, mentre due righe appresso aveva ringraziato l'amico del piacere che gli aveva procurato inviandogli il „Forno commentato e dichiarato“ da lui: Figurarsi, il „Forno“ con le dichiarazioni e commenti più particolari di mano del Molza, che buona preparazione doveva essere alla purità del Giubileo.“ [27])

È cosa notissima che gli Asolani contenendo le famose canzoni ed essendo ben presso diventati come il codice dell' amore alla moda, contribuirono massimamente a far conoscere non solo nella sua patria ed in tutta l'Italia, ma anche fuori d'essa il nome del poeta e prosatore veneziano. Ne fu fatta subito una versione francese,

e secondo il Mazzucchelli [28] un altra versione spagnuola pubblicata nel 1551. Ma dobbiamo lasciare da parte l'esame dell'' inclinazione prediletta del Bembo per la poesia, la quale aveva finito per diventare in lui un istinto insieme ed un' abitudine. Accontentiamoci di aver mostrato — ed è ciò che ci è utile allo svolgimento della tesi — come il nostro protagonista nel secolo del petrarchismo imitasse il gran maestro in tutto e per tutto, vedendo in lui non solo il grande erudito, il grandissimo poeta, ma riconoscendo ben anche in lui il „solennissimo innamorato, il maestro e dottore di tutti gl' innamorati."

Per questi meriti il Bembo si acquistò le simpatie di quasi tutti quei gladiatori nella gran repubblica delle lettere, della quale egli divenne in breve tempo come il dittatore. Per lui, rappresentante caratteristico dei tempi suoi, il Petrarca è maestro e signore così del vocabolario, come della grammatica. „Il Petrarca non userebbe", questo motto è divenuta come la divisa di quei letterati e poeti del 500. Il Graf ci dà un ottimo consiglio per lo studio dell' influenza del Petrarca in suoi compositori e compilatori di trattati di lingua d'allora: „Frughi chi ha tempo le molte grammatiche del Cinquecento e vegga il posto e l'ufficio che vi tiene il Petrarca."

Essendo il Bembo stato, per così dire, il primo campione fra i competitori nel nobile aringo delle „Regole della Volgar Lingua", comprendiamo quella domanda che fece un ambasciatore veneziano un giorno al Macchiavelli: „Che cosa dite del cardinal Bembo, il quale, benchè veneziano, insegna la lingua toscana ai Fiorentini?" — Ne dico, rispose il Macchiavelli, quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano. [29]

Il Bembo poi rimutava e rifaceva scrupolosamente quello che scriveva: . . . „Si narra ch' egli fosse così difficile

a contentarsi delle cose sue, che per ben quaranta fiate le rivedesse prima di pubblicarle, facendole passare di volta in volta per quaranta cassettini di uno scrigno; il perchè molti scrittori, veggendolo d'un gusto sì delicato e sì sopraffino, vollero sottoporre alla censura ed al giudizio di lui l'opere loro.“ [30])

Quantunque ci sembri esagerato e ridicolo questo racconto, certo è che ogni qual volta il Bembo mandava ad un suo amico de' versi od altra cosa composta da poco, ripeteva sempre la solita raccomandazione, che non permettesse che i suoi documenti passassero in mani d'altri. In quanto ad incontentabilità rispetto al proprio comporre non v'era certamente chi ai tempi suoi l'avesse superato. Non trascurava mai di mandare a quelli cui aveva confidato i suoi scritti anche le stesse correzioni, anzi le più minute varianti. Viceversa trovarono i suoi amici in lui un giudice benevole e tollerante cui si rivolsero onde avere il suo giudizio sopra i loro saggi poetici. Se possiamo attribuire fede alle parole riferitici dal Beccadelli [31]), il quale era amico intrinseco del Bembo, specie durante i suoi ultimi anni, e compositore di una di lui biografia: „egli (il Bembo) nel giudicar le cose d'altri dava senza molestia a ciascuno il peso che portare poteva.“

Pare intanto che nulladimeno gli scappasse la pazienza, quando a Bologna, un poetastro gli presentò un suo libraccio pieno di versi e di elegante scrittura pregandolo di voler segnare i difetti in margine con un po' di cera. Dopo alcuni giorni vi ritornò, e vedendo il suo libro tutto netto di cera, era fuori di sè dal piacere; ma Messer Pietro gli diceva: „Io l'ho fatto per manco briga, persuadendomi che sia il meglio il dirvi, che il portiate ad uno speziale quando fa candele, e tutto lo attuffiate ad un tratto nella caldaja della cera, della quale ne pigliate a bastanza per sodisfare al desiderio vostro ed al

giudizio mio. E così lasciò per quella volta quel buon uomo confuso con la sua goffa poesia.“ [32])

Checchè fosse di tutto ciò, in generale egli sapeva trovare per tutti una parola benevola, un consiglio efficace, ed almeno qualche incoraggiamento cortese, talchè fu „una vera dittatura cortese e benefica che egli esercitava sui letterati che gli stavano d'intorno.[33])

Così si occupava anche con gran pazienza e con affetto premuroso dei versi del suo amico Trifone Gabriele rivendendoli via via che l'amico gli stava componendo, e gli moveva osservazioni grammaticali così minuziose (lo sappiano dalle lettere del Bembo) che a noi altri oggidì parebbero niente altro che pedanterie senza paragone, mentre allora erano segno di vero acume critico. Del resto, a tal riguardo, stavo per paragonarlo allo stesso Malherbe, di cui ci dà il Balzac (nel „Socrate chrétien“) una caratteristica veramente frizzante: Vous vous souvenez du vieux pédagogue de la cour, qu'on appelait autrefois le tyran des mots et des syllabes, et qui s'appelait lui-même, lorsqu' il était en belle humeur, le grammairien en lunettes et en cheveux gris. J'ai pitié d'un homme qui fait de si grandes différences entre pas et point, qui traite l'affaire des gérondifs et des participes comme si c'était celle de deux peuples voisins l'un de l'autre et jaloux de leur frontières ... La mort l'attrapa sur l'arrondissement d'une période, et l'an climatérique l'avait surpris délibérant si erreur et doute étaient féminins ou masculins. Avec quelle attention voulait-il qu'on l'écoutât quand il dogmatisait de l'usage ou de la vertu des particules?

Fra quelli che ricorrevano al Bembo per i loro innumerevoli versi scritti non solo in latino, ma ben anche in volgare, in cui favore egli aveva fatto una sì nobile propaganda, ricordiamo ancora il Sannazaro che si rivolse allo scrittore col suo poema „de Partu Virginis“ [34]), lo

stesso Sannazaro adunque che fu proclamato Virgilio risorto dei tempi suoi. Si sa che lo stesso Castiglione si rivolse al Bembo, suo amico, pel Cortegiano. Nel 1518 gli inviava questo libro, perchè si pigliasse „fatica . . . di leggerlo, o tutto, o a parte“ e avertirlo del suo parere. Dalle varie redazioni rimasteci in manoscritti o interamente autografi e forniti di correzioni originali, risulta come il libro fosse fatto e rifatto più volte.

„Anche in questa preoccupazione tormentosa della forma, dice il Cian nella prefazione al Cortegiano [35]), si rivela uomo del tempo suo, contemporaneo del reggiano poeta del Furioso, a simiglianza del quale egli, il cavalier mantovano, aveva a lottare anche contro le difficoltà della lingua.“

Il ferrarese Ariosto fu il primo che sapesse superare nella poesia volgare tutte e quante le difficoltà del non essere toscano. Eppure da una lettera al Bembo del 1531 [36]) si può ricavare che, specialmente in quanto a lingua, e forse anche per la tecnica del verso, si rivolse a lui: Sarebbe venuto da lui a Padova „per conferire con V. Sig., e per imparar da lei quello che per me non sono atto a conoscere.“

E questa testimonianza rispetto alla grande autorità del Bembo infatto di lingua, è — perchè un fatto — di maggior importanza e di valore più intrinseco pel nostro criterio che non la lode esagerata che gli attribuisce lo stesso Ariosto nella st. 15. c. 46. del Furioso:

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual essere dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizzi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il si ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracostorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, ed il Tasso più lontano.

In quanto al dire che il Bembo avesse dato all' Ariosto il consiglio di scrivere il suo Furioso in latino, e non in volgare, giova dire che è un fatto tutt' altro che provato. Si veggano le osservazioni rispettive del Carducci [37]), delle quale non è quì di parlare.

Anderebbe errato però non poco chi si desse a credere che il Bembo limitasse i suoi studj al solo riunire le regole della volgar lingua ed al comporre e coreggere versi. In lui si manifesta mirabilmente „quella molteplice versatilità di attitudini intellettuali, come dice il Cian, che resta sempre una delle doti più caratteristiche del nostro Rinascimento.“ Il Bembo può dirsi il primo provenzalista e vero iniziatore degli studj neolatini in Italia, e chi ci guardi bene può anche osservare come certe sue lettere si risentono di quell' amore cantato dai trovatori.

Il Cian, parlando del Bembo „neolatinista“ intende designare mediante questo termine specialmente il raccoglitore e lo studioso di codici provenzali, ed esclude con ciò la conoscenza che il Bembo possedette della lingua e fors' anche d'una parte letteratura poetica di Spagna. Il nostro autore del „Decennio“ fa risaltare poi che nessuno finora si è sobbarcato a trattare di proposito „il bellissimo tema della storia degli studj neolatini in Italia.“ Ha ragione l'illustre letterato di parlare „pro domo“, perchè un tale studio tornerebbe senza dubbio a grande onore di certi letterati del Rinascimento italiano.

Voglio alludere qui se non altro a quel grande ingegno critico di Leonardo Bruni chiamato l'Aretino (perchè nato nel 1369 in Arezzo) riputato il più grande scrittore in latino della prima metà del quattrocento. Nelle sue „Epistolæ“ troviamo per la prima volta sostenuta l'opinione che l'italiano sia derivato del latino parlato, diverso dallo scritto, e ciò con argomenti tali, che l'umanista del secolo XV (veramente sullo scorcio del trecento!)

sembra in alcuni punti un vero precursore della filologia moderna.[38])

La lettera rispettiva veramente meravigliosa pei quell' età è recata per intero anche dal compianto Bartoli[39]) a compenso, come dice, se non altro della troppo lunga dimenticanza nella quale tenemmo noi Italiani un documento nostro che la Germania intanto studiava e dottamente commentava.“ Gli è certo che al punto che siamo giunti nel nostro studio delle lingue romanze, non si potrebbero più senza errore accettare in tutte le teorie del dottissimo quattrocentista, come quella, ad. es., che la plebe romana non intendesse la lingua delle commedie, e andasse agli spettacoli scenici per vedere e non per udire ecc. Ma riconosciamo almeno quel che ha fatto, e coloro che tengono dietro ai progressi degli studj filologici d'oggidì in fatto di lingue romanze non vorranno di certo ricusare le lodi dovute a questo riguardo al Bruni, e poco più tardi al senese Celso Cittadini pel suo „trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua“, ricco d'osservazioni da lui fatte intorno alla storia della lingua latina, che, insieme alla maggior parte delle induzioni del Bruni, sono confermate dai tanti e così splendidi progressi nella scienza linguistica.[40]) È vero: non tutti la pensarono ugualmente al Bruni ed al Cittadini, anzi, son varie le non sempre ragionevoli ipotesi di parecchi.

Era sbagliata pure la teoria svolta dal nostro Bembo, fatto che risulta chiaro dal primo libro delle sue Prose. Ivi egli dice che la lingua italiana nacque senza dubbio dal latino andatosi via via modificando per opera delle lingue parlate dai barbari. La nuova lingua ritenne „alcun odore e dell' uno e dell' altra“ ed è „questa Volgare che ora usiamo.“ Epoco dopo si spiega in questi termini: „Senza che i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre dinazione quegli medesimi, anzi di versi:

ed ora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiecosachè e Francesi e Borgognoni, e Tedeschi e Vandali, ed Alani, ed Ungheri, e Mori, e Turchi, ed altri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta, fra l'altre, settanta anni continui ci dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati . . . con tutte le mogli e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi e leggi, quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia, cangiò, insieme con la reale maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole, ed a favellare comminciò con servile voce, la quale di stagione in istagione, a' nipoti di quei primi passando, ancora dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero suo incominciamento suo non fu; quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente."

Il passo citato mostra tuttavia che l'autore delle Prose non rimase indifferente di fronte ad una così sottile quistione, e si noti bene che nello stesso errore si trovavano pure altri illustri scrittori di quel secolo, basterà ricordare i nomi: lo Speroni ed il Muzio, compositori del „Dialogo delle lingue", e delle „Battaglie per la difesa dell' Italica lingua." Nè è troppo lontano da questo parere lo stesso Varchi che fece derivare due beni dai mali cagionati all' Italia dalla invasione de' barbari: la lingua volgare e la città di Firenze.

Al Bembo però e a tanti altri illustri suoi contemporanei perdoniamo il loro errore pensando che non fu

il solo cinquecento che credeva alla derivazione del volgare dalla corruzione impostagli dai diversi popoli Germanici, ma che di tale ipotesi risposero nel nostro secolo il Lewis, lo Schlegel ed altri.

Ma che c'entra questo difetto letterario, mentre (come ci siamo proposti) dovremmo discorrere dei soli titoli d'autorità del dotto Cardinale? Prima di tutto, perchè il fatto riferito ha riguardo agli studj neolatini dello scrittore; e poi, strada facendo, giovò pure toccare il punto in cui peccava. Ciò non toglie che, astrazione fatta del suo parere sbagliato riguardo alle origini delle lingue romanze, il Bembo ebbe la sua non piccola parte nell' aver promosso la conoscenza della lingua e della letteratura occitanica in Italia. Le testimonianze più vere, ma indirette che a tale riguardo abbiamo, sono senza dubbio il primo libro delle Prose della volgar lingua testè citato. È probabile che il primo desiderio d'occuparsi e di far ricerca di codici provenzali data dal suo secondo soggiorno in Ferrara (1502—1503), quando „l'irresistibile Lucrezia gl' inspirò un amore galante", e tanto più è probabile questa ipotesi che tre secoli innanzi, alle Corte degli Estensi, la poesia trovadorica era in somma fioritura.

Nè è inverosimile che vi abbia trovato qualche codici provenzali. Quello che si può affermare di certo è ciò che il maggior fervore per la poesia occitanica cominciò a manifestarsi nel Bembo a Roma sino dal 1512, ove vediamo il segretario di Leone X insieme all' amicissimo suo collega, il Colocci, „stare a capo di quella schiera non molto numerosa, ma scelta ed altamente benemerita di letterati italiani, i quali, nel pieno meriggio del Rinascimento, segnarono i primi albori degli studj neolatini."[41])

Era appunto in quell' epoca che il Bembo lavorava alacremente alla composizione delle Prose, onde si ca-

pisce che coll' inoltrarsi sempre più nella conoscenza di antichi canzonieri volgari e provenzali, avrà provveduto anche le Prose di un materiale sempre più ricco di cognizioni minute del volgare, ed allo stesso tempo vi avrà introdotto via via i confronti rispettivi colla lingua e letteratura provenzale; tratta in ispezial modo delle diverse voci che il Dante ed il Boccaccio ebbero tolto dal provenzale.[42]) „Fu in questa imitazione, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò Gaio, e Lasato, e Seurare, e Gramare, e Oprire, che è Aprire, voce famigliarissima della Provenza, usò Ligio che in tutti i provenzali libri si legge; usò „Tanto o quanto" che posero i Provenzali, invece di dire: Per un poco, in quel verso:

Costei non è, chi tanto o quanto stringa.

e ussollo più di una volta.

Senzachè egli alquante voci provenziali, che sono dalle toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volontieri e più spesso, secondo la provenzal forma, che la toscana; perciocchè e Alma disse più sovente, che Anima, e Fora e saria, e Ancidere, e Augello, che uccello, e più volontieri pose Primiero, quando e' potè, che Primo: sì come avevano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli Conquiso, che è voce provenzale, usò molte volte; ma Conquistato, che è toscana, non giammai. Oltrechè, il dire Avia, Solia, Credia, che egli usò alle volte, è uso medesimamente provenzale." Ragiona poi dell' uso frequente di „Avere" invece di „Essere", „pure da' Provenzali", citando molti esempi, e così via.

Ora si capirà anche quel ritardo riguardante la pubblicazione delle Prose: l'autore avrà pienamente riconosciuto dai primi suoi studj di provenzale, quanto profitto si possa ricavare da siffatte ricerche, e che vantaggio le medesime re-

chino dal punto di vista linguistico alla composizione dell' opera. Vi si riconosce l'intenzione ben chiara di un problema letterario che la sola critica filologica de' nostri giorni seppe risolvere interamente, quello cioè dei rapporti che esistono tra gli antichi rimatori di Sicilia e di Toscana d'una parte, e la lingua e la poesia occitanica dall' altra.

E più oltre egli prosegue: [43]) „Nè solamente molte voci, come si vede, o pure alquanti modi del dire presero dalla Provenza i Toscani, anzi essi ancora molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono, e più ne furarono quelli che maggiori stati sono, e migliori poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le provenzali rime piglierà fatica di leggere."

Nei famosi „Orti Colocciani" in cui si tennero spesso le riunioni liete e dotte dell' Academica romana ai tempi di papa Leone, si trovarono fra i più illustri frequentatori il nostro Bembo ed il Castiglione; sentite cosa dice in proposito il Sadoletto [44]), collega ed amico del Bembo, in una lettera all' amico Colocci: „Qui et duorum summorum hominum me admonet recordatio, fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando cœnas atque epulas exornatas; quorum est unus P. Bembus, cuius in omni virtute laudeque eloquentiæ summa et singularis semper fuit gloria."

In quanto ai codici provenzali, volgari, latini, quantunque anch' essi formino un principale titolo d'autorità letteraria del nostro scrittore, dirò fin d'ora che essi non entrano negli stretti limiti di questo breve scritto. Il Cian se n'è occupato minutamente, specie sotto il rispetto bibliografico; rimando al suo Decennio, per non cadere nel brutto vizio del „relata refero."

Il Bembo, sobbarcandosi ad una trattazione meto-

dica della fonologia, della morfologia, del lessico e della sintassi doveva certo prevalersi dei manoscritti degli antichi prosatori toscani, specialmente in mancanza o grande insufficienza di testi stampati.

Così ebbe conoscenza esatta di un testo „antichissimo e perfetto“, del „Decamerone“, il che risulta da una lettera in data dell' 8 marzo 1533 diretta a G.-B. Ramusio. Compilando le sue Prose, l'unica norma eran per lui il Petrarca ed il Boccaccio. Ed è un fatto caratteristico codesto: quando parla de' suoi 2 Toschi, ecco quasi sempre il povero Dante che ci va di mezzo. Il Cian [45]) prende ingegnosamente le difese del Bembo, rivolgendosi a coloro che accusano l'autore delle Prose pel disdegno ostentato contro la Divina Commedia e citano alcune espressioni poco galanti usate verso il divino poeta, le quali si trovano appunto nei „Dialoghi.“

Egli dice a costoro: „Non bisogna dimenticare che le parole ed i giudizj del Bembo (ad. es., il trovare egli in Dante voci rozze e disonorate) non riguardano se non la forma di alcuni versi e vocaboli e modi di dire del poeta fiorentino, e in questo crediamo che, senza bisogno di trascorrere alle goffe esagerazioni di chi scrisse le „Bruttezze di Dante“ [46]) si possa andare perfettamente d'accordo col Bembo, se bene con criterî alquanto diversi.“ — Ora, il lettore senta un po' il passo seguente delle Prose: [47]) „E il vostro Dante (dice uno degli interlocutori) quando volle far comparazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a scriverle nella maniera che egli fece:

E non vidi giammai menar stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso

E poco appresso:

E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie.

Il qual poeta, non solamente se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si poteva, meglio avrebbe fatto, e in questo, ed in molti altri luoghi delle composizioni sue, ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato vi avesse, ed egli detto ha con rozze e disonorate, si sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto. Come quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultade.

Consuma, o Disperde avrebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura e spiacevole" (s'intende per un cinquecentista come il Bembo che adora il Petrarca e la studiata eleganza della forma!). E non contento di ciò, rieccolo col solito: „Non fece così il Petrarca, il quale lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò che dire non si potesse acconciamente (!); ma tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava in fino a tanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno . . ."

Insomma, è rarissimo che il Bembo parlando di Dante non cerchi di farlo scomparire in qualche modo mediante l'antitesi del cantore di Laura, o del Certaldese, oppure, il che succede non rare volte — mandandogli addosso tutti e due in un tempo. Ma sosteniamo questo: qualsiasi tentativo di voler discolpare a tale riguardo l'imitatore infaticabile del Boccaccio e del Petrarca riuscirebbe, senza fallo, invano. Lo sprezzar Dante è un fatto caratteristico del tempo, come tanti altri, ed ha le sue buone ragioni d'essere nelle stesse aspirazioni di un' epoca, in cui il Petrarca era sommo maestro di poesia e citato incomparabilmente più spesso che non qualsiasi altro poeta italiano.

Ed a mostrare di quanto favore egli abbia goduto nel secolo d'oro del Petrarchismo, basta ricordare che „le edizioni del Canzoniere, di trentaquattro ch' erano state nel Quattrocento salirono a centosessantasette, per cadere poi a diciasette soltanto nel secolo successivo; mentre le edizioni della Divina Commedia furono rispettivamente in quei tre secoli di quindici, di trenta e di tre. Dante ebbe anche nel Cinquecento ammiratori ardenti, come, per citarne due, Michelangelo Buonarroti e Giambattista Gelli; e qualcuno ce ne fu che, come il Cosmico, osò porlo sopra il Petrarca; ma ad ogni modo, la fama sua fu ben poca a paragone della fama di questo. Insomma: Il Cinquecento era fatto per intendere Petrarca, e non per intendere Dante. [48])

Nelle opere del Bembo [49]), e veramente nella dedica del Hertzhausen al Signor conte e balì Pietro Paolo Marcolini, si trova citato il Della Casa come uno „de' più degni amici del Bembo, ed uno de' scrittori più accreditati della vita di lui, ed un emolo finalmente il più glorioso della finissima e varia facondia del Bembo. Ognuno vede, che tanta conformità e di mente, e di animo di questi due gran lumi della nostra Italia, siccome era stato a gran forte osservata nella ristampa contemporanea..“ Non sarà per nulla che questo medesimo Della Casa nel cap. 22 del suo famoso Galateo, chiamando disonesti alcuni versi e vocaboli di Dante, dice che l'arte di essere grazioso non si possa imparare dalla Commedia.

Ancora: non cerchiamo di difendere o di scusare il Bembo, che teneva quel gran fiorentino tanto da meno del Petrarca, e, in quanto a lingua, certo anche del Boccaccio; ma confessiamo pur questo che difficilmente il Bembo giungeva a quel grado d'autorità ed a quel culto d'ammirazione, se tentava di nuotare

contro la corrente. Gli è vero quello che dice il Cian: „Nè poteva avvenire altrimenti in un uomo come il Bembo, il quale rappresentava in se stesso le tendenze più caratteristiche del tempo suo, e la sua educazione letteraria e specialmente poetica aveva foggiato in gran parte sulla morbida e pieghevole forma della poesia petrarchesca.“ Ma quando aggiunge: „Sarebbe falso ed ingiusto il credere che il Bembo andasse più in là, e fosse quasi incapace di comprendere l'alta e forte e sostanziale poesia della Divina Commedia“, allora, appunto per le ragioni intrinseche del tempo da me orora addotte, mi vedo costretto di dire che la penso diversamente dall' egreg. bembista.

Mi spiego colle stesse parole del Bembo, ossia con quelle che mette in bocca a' suoi interlocutori: „Dico adunque di costor due (Petr. e Bocc.) un' altra volta che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri.“ E dopo aver dato la preferenza in tutto al Petrarca, continua: „Chè quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più soddisfà, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del suggetto, più che da altro. Nella qual cosa s'ingannano; perciòche il suggetto è ben quello che fa il poema, o puollo almeno fare, o altro, o simile, o mezzano di stile; ma buono in sè, o non buono non giammai. Conciossiecosachè può alcuno di altissimo suggetto pigliare a scrivere, e tutta volta scrivere in modo, che la composizione si dirà essere rea e sazievole.“ (O questo? Non si chiama questo fraintendere o non intendere bell' e buono il realismo della forma e quindi anche la forte e sostanziale poesia della Divina Commedia?)

Poi trattando il caso del Cosmico, il quale pose il Dante sopra il Petrarca, conclude: Ma se dire il vero

si dee tra noi, quanto sarebbe stato più lodevole ch' egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose, e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue Rime.“

Finito questo — eccogli addosso il purista: „usò molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto, e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime, e, allo 'ncontro, le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando; e, talora, senza alcuna scelta (!) o regola, da sè formando . . .“ Una bella romanzina anche questa!

Ma la più bella di tutte che il petrarchista del cinquecento si degna di fare al divino poeta è di adoprare il paragone seguente: „Ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli, e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state si di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve.“

In conclusione possiamo dire che il Bembo nega addiritura al Dante la facoltà di trattare un sì alto argomento, perchè non gli riesce capire la maschia poesia del gran Fiorentino, che è solito a chiamare le cose dal vero nome. Lui, l'incarnazione d'un secolo che scansa quanto è ingenuo, semplice, naturale e che non ricerca dietro le parole che la peregrinità e la grazia, non è fatto per intendere Dante, no. Eppure: contro tutti gli spasimi ed i sospiri dei petrarchisti non darei di certo

il mirabile canto — unico nel suo genere — della Francesca da Rimini!

È vero che il Bembo, nell' esordio del secondo libro delle sue Prose (e dunque in un luogo, dice il Cian, in cui si dovrebbero esprimere i giudizj individuali dell' autore) leggiamo dopo una lunga enumerazione di poeti del periodo predantesco e dantesco: „Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro si lasciò." Ma poche righe appresso continua in questo modo: „Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della volgar poesia raccolte si veggono." — „Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi . . . e Dante istesso, e degli altri: Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da sè stesso."

Avendo svolto tutti questi fatti piuttosto con ampiezza, dico che mi sono trattenuto appositamente sull' argomento in quistione; e, se mi sono pigliato la briga di leggere e rileggere attentamente i due primi libri delle Prose, l'ho fatto solamente per formarmi una volta per sempre un' idea giusta del come l'avesse pensato lo scrittore veneziano rispetto a Dante. Non merita perciò rimprovero alcuno il nostro Bembo, perchè in fin de' conti, cos' altro ha fatto se non corrisposto in tutto alle esigenze che il cinquecento gli poteva imporre dal punto di vista letterario? Levare, cioè, sugli altari il Petrarca e promuoverne in molteplici guise il culto. Ecco la quintessenza dei meriti che lo scrittore di cui stiamo ragionando si ebbe e per cui fu tenuto in conto d'oracolo in un' epoca ove l'arte del dire e dello scrivere valeva tutto.

Potremmo citare ancora tanti altri fatti che dimostrebbero la molteplice versatilità di attitudini intellettuali che qualificarono il Bembo ad essere quello che veramente

divenne ai letterati del secolo decimosesto; fra l'altro visono anche varj giudizj de' contemporanei sul Bembo. Il Beccadelli, che usò frequente col Bembo a Padova, scrive nella di lui vita (pag. XL), che lo scrittore coi visitatori che d'ogni parte d'Italia venivano a lui „non solo di lettere e in più maniera di quelle saviamente ragionava, ma d'altre cose gentili sapeva benissimo rendere conto, come di medaglie, e scolture, e pitture antiche e moderne; delle quali cose havea uno studio così bene instrutto, ch' in Italia forse pochi pari havea."

Così troviamo nella sua vita scritta da un' anonimo (si credeva una volta che il Gualteruzzi ne fosse l'autore) la descrizione seguente: „Tutti i nobili di quello Studio (a Padova cioè) tutti i segnalati gentili uomini andavano ordinariamente a visitarlo, andavano per udirlo, e per corre il frutto delle parole, che dalla sua saggia bocca quasi perle cadevano pendendo dal suo dire come dall'oracolo d'Apolline. E questo non solamente di quelli avveniva che in Padova dimoravano, ma di genti spesse volte lontane, letterate e giudiziose, le quali tratte dalla fama di Messer Pietro Bembo, a Padova per vederlo e parlar con lui si conducevano."

Delle lodi veramente sperticatissime fa del Bembo il Varchi nell' Orazione funebre, quando dice: Era il Bembo il comun padre delle Muse, il comun maestro delle lettere, il comun padrone dei letterati. Tutti gl' ingegni elevati, tutti gli spiriti pellegrini, tutte le persone famose concorrevano da tutte le parti, e rifuggivano come a certissima franchigia di tutti i virtuosi, a Monsignor Bembo, chi per aiuto, chi per favore. Era la casa del Bembo, come un pubblico e mondissimo Tempio consacrata a Minerva.

Sarà esagerato quanto mai questo sentenziare del Varchi. Ma a quel tempo si esagerava in tutto. Tuttavia era veramente grande l'autorità del Veneziano nella let-

teratura contemporanea: egli fu quasi capo e quida della cultura del suo tempo, in corrispondenza con principi, con dame come Isabella d'Este, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, con dotti, con poeti.

Quando, in seguito della pubblicazione dei „Dubbj grammaticali" e della „Grammatichetta" del Trissino [50]) si accarezzava in Toscana l'idea di un concilio o congresso da tenersi in Bologna, allo scopo di stabilire definitivamente il nome da darsi alla lingua volgare, allora Claudio Tolomei scriveva da Bologna all' amico Firenzuola: [51])

„Ricordatevi, Firenzuola, di quel Concilio? Quando noi per istrigar molti dubbj della lingua nostra lo tentammo in Roma? Ma la malagevolezza di raccogliere molti huomini dotti che erano sparsi per l'Italia, ce lo fece intralasciare. Qui hor di nuovo si pone, che essendoci venuto il Bembo, guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione?" E dopo aver nominati altri, come il Priolo, il Trissino, il Molza, il Guidiccione, il Boccardo ecc., „ch' ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri", continua: **Ma la somma e 'l fondamento è nel Bembo"** . . .

Sarebbe impossibile voler raccogliere in questo breve saggio il coro di lodi esagerate attribuite a quell' uomo che venne chiamato da Erasmo di Rotterdam: „Petrus Bembus unicum hujus ævi decus", ed altrove dallo stesso: „quem audio isthic omnium felicium ingeniorum agere patronum." [52])

Ma supera tutti inquanto ad esagerazioni quel Pietro Aretino, il quale riunì in sè „i molti vizj ma non le poche virtù del tempo." In una lettera al genero del Bembo, due anni dopo la morte del Cardinale, gli scriveva fra altre cose: „Se io, M. Pietro Magnifico, reputavo per una eccellentia di felice fortuna il conoscer voi, genero di

quel celeste (!) Bembo, che ha dato a gli huomini la ricetta del come possano diventare iddij" ...[58])

Tali sono i varj giudizj riguardanti la supremazia del forte gladiatore nella repubblica delle lettere. La prova evidente di ciò che il Bembo esercitava veramente la sua dittatura e che meritava in gran parte i sopradetti titoli, rispetto al tempo in cui visse, risulta già chiara dall' essere egli stato giudice e correttore degli innumerevoli versi latini e volgari che gli piovevano sempre da tutte le parti:

Proclamato nuovo Cicerone per l'eloquenza latina, nuovo Boccaccio e Petrarca per la lingua volgare, diventò il vero dittatore ed il giudice della letteratura italiana.

IV. Conclusione:

Le fatali conseguenze della dittatura del Bembo.

Resa una volta per sempre questa piena giustizia al Bembo, non temiamo d'affermare ch' egli era il capo d'una scuola piuttosto di verseggiatori che non di poeti, di scrittori più splendidi rispetto alla forma che non rispetto alla sostanza, e che ha aperto una scuola di begli spiriti, i quali guastarono il gusto degli Italiani, facendo ammirare le opere più lontane dalla vera poesia. E tornando alla nostra prosa del cinquecento, dobbiamo cercare nella stessa autorità del gran Cardinale anche

le ragioni per quella influenza funesta che esercitò sui prosatori del suo secolo. Sono due le pessime tendenze che mostra sopra tutto la sua riforma grammaticale: La prima consiste nell' imitare il Petrarca riguardo alla scelta delle voci, la seconda invece, peggio dell' altra, sta nell' imitazione dello stile boccaccevole, vale a dire, della cadenza e del giro della frase latina:

„Ogni maniera di scrivere comporsi di due parti, l'una delle quali è l'elettione, l'altra è la dispositione delle voci.“

Propone il Boccaccio ed il Petrarca come esempj e modelli di bello scrivere, ed il Dante qual modello del come non si debba scrivere. Dice che spesso la lingua „delle passate stagioni“ è migliore che non la presente, e che gli scrittori latini i quali vissero dopo Cicerone e Virgilio, avrebbero fatto meglio d'imitare quei due, invece di scrivere nella loro lingua. „Molto meglio faremo anche noi, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non saremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi.“

Qui sta appunto il difetto dell' educazione letteraria del Bembo, perchè purtroppo ha imparato la lingua toscana da' libri, anzicchè dalla bocca del popolo, e quantunque egli si abbia il merito di mettersi tra primi a ricercare le leggi grammaticali della lingua toscana, si noti che ciò si poteva fare a que' tempi e da chi non era toscano e da chi badava esclusivamente all' uso dei libri, anzi di pochissimi libri. Il Bembo non ci dà già le regole di una lingua parlata e contemporanea, ma quelle di una lingua scritta esclusivamente da quei „due grandi sopra tutti gli altri“ nel trecento, i quali, l'uno nella poesia, l'altro nella prosa, diventano nelle lettere italiane d'allora la vera norma dello scrivere come

quella più adattata al tipo ideale della classicità latina. E quanto ci tiene il nostro Bembo a metterci inanzi del continuo i suoi due Toschi! „Dico adunque di costoro due un' altra volta che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, ed insieme che la maniera dello scrivere de' presenti toscani uomini così buona non è come quella nella quale scrissero questi; e così si vederà essere (!?) in fino a tanto che venga scrittore che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate e sparse le ragionate cose.“

Lo scrivere del Boccaccio era — secondo il Bembo alle volte tutt' altro che giudizioso, ma „nondimeno quelle medesime parti . . . pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello che cerchiamo (!).“

Sì, va bene, ma nessuno vorrà negare che sebbene dicesse che lo scrivere è un parlar pensato, andò con pessimo giudizio sulle orme del Boccaccio imitandolo specialmente ne' difetti, anzi ne ha rincarato la dose, e parecchio!

Gli è vero, l'educazione diventa spesso come un' altra natura, anzi c'è il caso che sopprima addiritura quella primitiva innataci. Così succedeva spesso nel cinquecento. Il Bembo bevendo a gran tratti a quella inesauribile fonte del classicismo, ha saputo assorbire e smaltire così bene quell' antidoto preso contro la spontaneità nativa del parlar toscano che comprendiamo facilmente la sua perniziosa predilezione pel giro intrigato della frase boccaccevole; il Bembo ha trasformato, forse inconsapevolmente, il suo „parlar pensatamente“ in un „pensare come si scrive, o meglio: come non si dovrebbe scrivere“, in un continuo girare la frase stentatamente alla latina al pari del Boccaccio; per dirlo in una parola: sotto questo aspetto è il Boccaccio del cinquecento. Tant' è vero che le parole

del Giordani [54]) riguardanti il Bocccaccio si riferiscono in gran parte anche al Bembo e suoi segnaci: „Il povero Boccaccio imbroglia tutto. Si scorda il gran precetto — semper ad eventum festinat — squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe essere altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio; e molto difettosi i Cinquecentisti."

Il compianto Breitinger [55]) ricorda in sul principio del suo breve, ma ottimo sunto che dà delle Prose: „Bembo's neuester und bedeutendster Gegner, Manzoni, hat also sein „parlare pensato" nicht selbst erfunden, sondern einfach seinem Feinde abgenommen."

Il termine sì, ne conveniamo, ma bisogna dire pur questo che „dal detto al fatto c'è un gran tratto", nè credo io che questo proverbio si possa citar meglio che a questo proposito. O per citare un esempio simile a questo: il Castiglione, nel suo famoso dialogo intitolato „il Cortegiano", parlando appunto di quella grazia dello scrivere naturale e disinvolta ch' egli chiama in termine appropriatissimo al pensiero „sprezzatura", non manca anche a lui assai spesso questa bella ed efficacissima dote della sprezzatura, oltre a peccar talora, come nota il Leopardi, di ridondanza? Quando, ad es., nello stesso capitolo, in cui tratta della „sprezzatura", egli dice: „E ricordomi io già aver letto essere stati alcuni oratori eccelentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere." Non ha questa costruzione dello stentato e del pesante?

Neanche le lettere più famigliari del Bembo vanno del tutto monde di questo grave difetto. Prendiamo quella scritta dalla sua villa di Pa-

dova in data del 6 maggio 1525 ad Agostino Foglietta. Ivi descrive la vita che fa in villeggiatura dicendo fra l'altro: „Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo e poi per la Brenta (in cui, dopo un brevissimo corso, questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un' altra parte i miei medesimi campi bagna) io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora le acque più che la terra mi vengono a grado."

Figuriamoci! Questo passo è di una lettera che secondo il Cian „ci fa veramente ricordare una delle più vere e quindi delle più belle e più note pagine del „trattato della famiglia" di Leon Battista Alberti."

Intanto il Puccianti, nella sua „Antologia" [56]), ne fa un commento a modino: „Periodo affastellato e manieratissimo per male intesa vaghezza di armonia, e servile imitazione del latino. È questo il difetto più notevole nello stile del Bembo, che fa insopportabile le sue prose più elaborate. Fu sventura grande per la nostra prosa, che l'esempio del Bembo, tenuto quasi per oracolo da' letterati de' suoi tempi, fosse seguito da molti."

È la cortigiania del secolo decimosesto che si pavoneggia in quei giri lunghi e stentati del periodo bembesco, ed il Bembo si è immedesimato colla stessa arte del suo tempo. Se dovessimo adunque prendere proprio sul serio le parole del Cardinale, quando dice: „E pure è ciò cosa a cui dovrebbono i dotti uomini sopra noi stati haver inteso, con ciò sia cosa ch' altro non è lo scrivere che parlare pensatamente," allora altrimenti e meglio non saprei uscire da questo dilemma della contradizzione del dire una cosa e non farla, se non che ammettendo e concludendo che il Bembo avesse parlato

e pensato come ha scritto. E questa conclusione, quantunque ci sembri strana e quasi ironica a prima vista, è poi tutt' altro che inverosimile, purchè si ponga mente a ciò che negli stessi Dialoghi egli ragiona come nelle Lettere e nelle Istorie: „Le style est l'homme même", e lo stile del cinquecentista tradisce il letterato fattosi cortigiano.

Il Bembo vorrebbe adunque che, nello scrivere, uno si servisse esclusivamente del linguagio petrarchesco per la scelta delle parole, e di quello del Boccaccio, massime, rispetto alla disposizione di esse, poichè il Certaldese meglio di tutti ha saputo imitare il costrutto della frase latina. — Ma sta appuntino qui il busillis della ortodossia sua grammaticale: Il Bembo non sa che cosa sia una lingua, perchè una lingua intera che è quanto dire una lingua proprio, una lingua parlata, non si trova nè si può trovare tutta quanta negli scrittori, per la ragione (sono parole dello stesso Manzoni nella lettera al Carena) che lo scrivere non è nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non ci essendo e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totatilità di relazioni che produce quella totatilità più o meno grande di vocaboli che si chiama una lingua; ed una lingua è, secondo il Manzoni, non già un certo numero di vocaboli senz' altro, è bensì un certo numero di vocaboli adoperati da una società effetiva ad una intera comunicazione di pensieri. [57])

Il terzo libro delle Prose contiene per l'appunto quella grande scelta d'esempj illustrati con osservazioni grammaticali e tolti dai soli trecentisti; esso non può dirsi una grammatica sistematica. Quest' ultima non è una pianta cresciuta nel giardino dei grammatici del cinquecento, ma bensì è una creazione del secolo scorso ed opera del Corticelli (1745).

Si trovò adunque in errore non piccolo il poeta

ferrarese, quando diceva del Bembo (rispetto al „puro e dolce idioma nostro"):

„Qual essere deve, ci ha col suo esempio mostro."

Il Graf la dice più chiara ancora: „Una gran bugia diceva il buon Ludovico, quando ecc., ma egli ne disse tant' altre in quel suo poema."

Gli grammatici del cinquecento in genere cooperarono a tutt' andare nell' imporre solennemente il Boccaccio alle generazioni succedentisi quale prima autorità nel fatto dello stile prosaico, talchè il Boccaccio si può considerare come avendo avviato quello scisma tra la lingua letteraria e l'uso parlato, la qual fessura andava purtroppo allargandosi e facendosi sempre più abisso insormontabile. Il Boccaccio, dice il giudizioso Gino Capponi, avendo trovato la lingua già bene adulta, ma inesperta, la fece andare per mala via: „Il solo Petrarca più degli altri fortunato, lasciò dietro sè lunga e prospera discendenza." (Non si dimentichi però che il purismo di quest' ultimo ha dato origine ad una scuola di pedanti ben poco può dirsi chiusa!)

E più oltre egli dice: „Sentenziò il Bembo che l'antica lingua stava nel Boccaccio di cui gli piacevano le grandi cadenze (perchè fatte alla latina!), e tutti i chiarissimi d'Italia per bene tre secoli dopo lui accettarono la sentenza." [58])

Il guaio si fu che i cinquecentisti non pensarono ai modelli greci, ma tenendosi invece solamente ai latini, non riuscirono a prenderli in quella parte, ove sarebbero stati veramente imitabili. „Chè pochissimi tra i latini, come Cesare, Celso, i giureconsulti si tennero scrivendo alla semplicità greca: gli altri amarono una certa pompa e maestà: della quale sarà forse bene derivare alquanto allo stile italiano; ma con buon garbo; e piuttosto coll'innalzare qualche volta (modestamente) la frase; non mai col girare violentemente la clausola, contro l'indole

ed il potere di nostra lingua: come tentò infelicissimamente il Boccaccio, ed inescusabilmente il pedantissimo Bembo." [59])

Noi intanto lo scuseremo vista la sua educazione letteraria e visto anche quelle tendenze ed aspirazioni dell' epoca, le quali riteneva per il suo dovere sacrosanto di seguire e d'assecondare secondo le di lui varie forze; col valore assoluto di siffatto giudizio però (ben s'intende) andiamo perfettamente d'accordo.

Parlando dei cinquecentisti, il Giordani dice in un altro luogo: „Costoro potendo essere italiani non vollero, volendo essere latini non poterono."

Ora, io mi domando un po' questo: i cinquecentisti (intendo dire il Bembo e la sua scuola), con quella loro educazione conformissima, sotto ogni rispetto, alla cultura di quel secolo aureo, sarebbero essi veramente potuti essere italiani o no? Italiani schietti nel senso letterario della parola? Rispondo che no.

Fra quelli che in quanto a lingua seguirono il popolo e si tennero lontani dalla così detta arte del loro tempo, è superiore a tutti, senza dubbio, il Macchiavelli, il più grande prosatore di quel secolo. La sua arte consiste specialmente nell' esprimere bene la connessione degli effetti con le loro cagioni. Ciò avviene, perchè lo scrittore penetra con un atto di riflessione profonda la materia in tutte le sue parti, senza però sparpagliarla. È un' analisi che fa capo a una sintesi. Quest' arte dello scrittore è quasi ignota affatto agli altri cinquecentisti (Antol. del Pucc.).

Un critico d'ingegno, parlando in un corso di storia letteraria dei pregi dello stile di questo scrittore, disse fra l'altro: „Lo stile usato nei „discorsi" è per ogni riguardo eccellente, ma nel „principe" è più efficace, più denso, più succoso. Ogni pompa oratoria è da esso bandita", e lo dichiara il Macchiavelli nella dedica: [60])

„la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausole ampie, o di parole ampullose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata.“

L'argomento nostro non ci permette d'occuparci di quella serie di scrittori i quali mi paion d'essere i veri anarchici nella repubblica delle lettere. Riproduciamo intanto qui un criterio di Leonardo Salviati onde farci un' idea di ciò che fosse la critica di quel secolo: „Quasi senza risa (!) (scriveva del Macchiavelli) non si possono udire coloro, i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte di guerreggiare con la favella e lo stile di quest' opera (del „Decamerone“) recar sogliono in paragone; conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia alcun vestigio di alcuna di queste cose, come colui che oltre che nacque in mal secolo, rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare ed ammirabile in tanto che nella prima a Cesare, e nelle ultime a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose ch' egli aveva per oggetto non gli spianasse principalmente la via.“

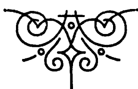
Dunque gli si mette a peccato l'avere scritto „senza punto sforzarsi.“ Eccesso di lode in un uomo che è persuaso di biasimare! [61])

E lo stesso Salviati, insieme a' Deputati a correggere il Decamerone nel 1573, ha grossamente esagerato il me-

rito del Cardinale veneziano, quando si trovò d'accordo con quelli a chiamarlo: „buono e amorevole balio di questa lingua e quasi arbitro del parlar nostro!"

Giunti alla fine dei nostri ragionamenti, riguardo alle fatali conseguenze cagionate dalla grande autorità che godeva il Bembo fra i suoi contemporanei, facciamo punto alle nostre scarse osservazioni, dicendo:

In quel secolo sul quale gravava il pregiudizio dell'imitazione, il Bembo apparve mirabile e come imitatore del Boccaccio e come imitatore del Petrarca, come imitatore dei poeti e dei prosatori latini, come creatore della grammatica volgare e quindi come dittatore e maestro d'ogni squisitezza ed eleganza di forma. Il Bembo poi, ***se esercitò grande influenza, seppe comprendere ed assecondare le tendenze ed i gusti del tempo.***



Note bibliografiche.

[1]) Pasquale Villari, op. cit., pag. 1, ed. Hœpli, Milano 1895.

[2]) Puccianti Giuseppe, Antologia della Prosa italiana moderna, VII. (Nuova edizione, corretta e notevolmente accresciuta, sedicesima ristampa!) Firenze, Le Monier. 1896. — È stata già ricordata dal Breitinger, „Das Studium des Italienischen", Zürich, Schulthess, 1879, pag. 83. — Le antologie del Puccianti (4 forti volumi) furono accolte in Italia con assai fervore „non solo dalla comune dei lettori, ma anche dagli insegnanti, tantochè poterono entrare ben presto in molte scuole così tecniche come classiche." Nella prefazione alla terza edizione si trova il seguente passo caratteristico che ci fa vedere come l'opera dell' autore ha veramente fatto epoca: „Ma quello che mi confermò nell' idea che di un' Antologia Moderna aveva proprio bisogno l'insegnamento nostro si fu che dopo che io ebbi rotto il ghiaccio, non pochi letterati, e anche di valore, mi tennero dietro, tanto che d'allora in poi, se ne misero fuori, tra buone, mediocri e cattive, parecchie." — E tutti, o quasi tutti che seguirono poi la strada schiusa dal Puccianti, „dichiarono via via di essere stati i primi (!) ad accorgersi che le nostre scuole avevano strettissimo bisogno di un libro simile . . ."

[3]) Villari, op. cit. I, 25.

[4]) Puccianti, op. cit., pag. VIII.

[5]) Villari, op. cit. I, 113.

[6]) Passo riprodotto dal Villari, op. cit. I, 120.

[7]) Tiraboschi, Storia della lett. italiana, vol. VI, pag. 420.

[8]) Conf. Alberti, Opere. Prato 1846—47.

[9]) Furono pubblicate in 3 volumi dalla R. Deputazione di Storia Patria, per la Toscana, Marche ed Umbria: Firenze, Cellini 1867—69, e vanno dal 1399—1433; cfr. Villari I, 197.

[10]) Farboni, Vita Laurentii Medici, Pisis 1784, vol. II, pag. 308, nota 178.

[11]) Villari, op. cit. I, 198.

[12]) Villari, op. cit. I, 238.

[13]) Finzi, op. cit. II, 33.

[14]) Finzi, op. cit. II, 39.

[15]) D'Ancona, Il secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV, in „Studj sulla lett. ital." Ancona, A. G. Morelli, 1884.

[16]) Graf, Un decennio della Vita di M. Pietro Bembo. Torino, Lœscher, 1885.

[17]) Graf, op. cit., Petrarchismo ed Antipetrarchismo.

[18]) Graf, op. cit., ibidem pag. 18.

[19]) Cian, Un decennio (cfr. nota 24), pag. 47 segg.

[20]) Cian, op. cit., Appendice de' Documenti XIII, pag. 206.

[21]) Grœber, Grundriss der Romanischen Philologie I. Bd., pag. 12.

*) A quanto mi pare si tratta qui di un doppio giuoco di parole. Giovandomi nei miei studj fatti nella R. Biblioteca di Pisa, quasi sempre dell' Edizione del 1729 (delle „Opere del Cardinale Pietro Bembo, ora per la prima volta tutte in un corpo unite, Venezia MDCCXXIX) ho potuto costatare mediante il „Catalogo di alcune voci e di alcuni significati di esse, che non si trovano nella Crusca osservate nel 3. e 4. volume delle lettere del Bembo" nel tomo terzo, pag. 202 che „Calamo" (adoprato tutt' ora dai poeti) sta per penna da scrivere; è ben probabile che il Bembo ne abbia adoprato un diminutivo stroppiato volendo dire che delle penne si trovano da per tutto. Del resto, questo Calmeta ha dato origine alla formazione del verbo bembesco: Calmetteggiare per: imitare Vicenzo Calmeta, tomo terzo, vol. 4, pag. 319.

[22]) Vita del Bembo, Mazzuchelli nelle Prose del Cardinal Bembo nelle quali si ragiona . . . Milano 1824, Silvestri.

[23]) Quali sieno le ragioni di questo fatto, si domanda il Graf: „A tale domanda alcuni storici della letteratura non danno risposta di sorta, paghi di descrivere incompiutamente, o anche solo di registrare il fatto; altri rispondono assai per le spicce, con pericolo grande di rispondere male." Lo scrittore cita poi, pag. 4, op. cit., tre scrittori in cui di proposito si parli del petrarchismo, tutti e tre assai insufficienti. Così discute l'opinione del Settembrini, quella di un altro storico della letteratura italiana e quella del tedesco Ruth, concludendo però „per non parlar d'altri: o non colgono il vero, o lo colgono solamente in parte.

[24]) Graf, op. cit., Petrarchismo e Antipetrarchismo, pag. 7.

[25]) Graf, op. cit., ibidem.

[26]) Cian, op. cit., pag. 33.

[27]) Il Giubileo, cioè, la piena remissione di tutti i peccati concessa dal Sommo Pontifice, prima ogni cento anni, poi ogni cinquanta, ed ora ogni venticinque anni.

[28]) Mazzuchelli, Scrittori d'Italia, vol. II, part. II, pag. 760.

[29]) Vedi Macchiavelli, opere, edizione Borghi e Passigli, 1831.

[30]) Cfr. Mazzuchelli, Vita del Bembo, ed. cit., pag. XXXVII.

[31]) Beccadelli, Vita del Bembo, pubblicata dallo Zeno insieme a quella scritta in latino dal Mons. Della Casa, amico del Bembo, inanzi alla Istoria Latina del Bembo, nel tomo II degli: Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto. Venezia, Lovisa, MDCCXVIII.

[32]) Ibidem, pag. XXXXV.

[33]) V. Cian, Decennio, pag. 41.

[34]) Beccadelli, op. cit., pag. XXXXV.

[35]) Il Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione, annotato ed illustrato da Vittorio Cian. Firenze, Sansoni, 1894.

[36]) Si trova riprodotta anche dal Polidori, nelle Opere minori dell' Ariosto. Firenze 1857. t. II, pag. 542.

[37]) La Gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine. Bologna 1881, pag. 183 segg.

[38]) Cfr. Villari, op. cit. I, 123.

[39]) A Bartoli, I primi due secoli della Letteratura Italiana. Vallardi, Milano 1880. Vol. unico.

[40]) Bartoli, op. cit., Origini.

[41]) Cian, Decennio, pag. 66 segg.

[42]) Bembo, Prose, ed., Milano, Silvestri, 1824, pag. 22—36.

[43]) Bembo, Prose, ecc., pag. 36.

[44]) Sadoleto, Epistolæ familiares. Romæ, vol. I, Nr. 106 (conf. Cian, Decennio, 69).

[45]) Cian, Decennio, pag. 82.

[46]) Riccardi, Le bruttezze di Dante ecc. Napoli 1879.

[47]) Bembo, Prose, ed. di Milano, Silvestri 1824. Libro II, pag. 84 seg.

[48]) Graf, op. cit., Petrarchismo e Antipetrarchismo.

[49]) Bembo, Opere complete. Venezia 1729, primo vol.

[50]) Morsolin, Trissino, cap. XIII.

[51]) Delle lettere di M. Claudio Tolomei. Libri sette. Venezia Giolito de' Ferrari, 1547, libro III, cap. 77 (cfr. Cian, Decennio, pag. 151).

[52]) Cian, Decennio, pag. 185.

[53]) Cian, Decennio, pag. 185.

[54]) Pietro Giordani, Scritti editi e postumi pubblicati da Ant. Gussalli. Vol. quarto, tome undecimo. Milano, Borroni & Scotti, 1857.

[55]) Breitinger, Das Studium des Italienischen. Zürich, Schulthess, 1879, pag. 25.

[56]) Puccianti, Antol., Prosa, Secolo XIV al XVIII.

[57]) Puccianti, Della Unità di Lingua in Italia. Pisa, Nistri, 1868 (Esausto).

[58]) Gino Capponi, N. Antol. XI, 665, 680 (ricordato dal Breitinger, op. cit.).

[59]) Giordani, Dell' arte di scrivere ad un giovine italiano. Op. cit.

[60]) Macchiavelli, Il principe, dedica al Magnifico Lorenzo, pag. 3. Successore L. M. Firenze, Biblioteca Naz. Econ., 1888.

[61]) G. Puccianti, Lettere di Annibal Caro, scelte ed illustrate ad uso delle scuole. Milano, Bettoni, 1869, cfr. Pref. VII.

Correzioni.

Pag. 4,	14	sopra,	leggi:	fisicamente, non fisicamento.
„ 13,	8	sotto,	„	irriconoscibile, non circonoscibile.
„ 14,	8	„	„	contribuito, non contributo.
„ 14,	9	„	„	affrettiamoci, non affretiamoci.
„ 16,	14	„	„	ora, non ova.
„ 23,	17	sopra,	„	del, non dal.
„ 23,	5	sotto,	„	presto, non presso.
„ 24,	15	„	„	sui, non in suoi.
„ 28,	5	sopra,	„	qui il luogo di, non qui di.
„ 28,	15	sotto,	„	parte della letteratura, non parte letteratura.
„ 29,	11	sopra,	„	tutto, non tutte.
„ 29,	3	sotto,	„	E poco, non Epoco.
„ 30,	8	„	„	ricordarne, non ricordare.
„ 31,	13	„	„	codice provenzale, non codici provenzali.
„ 40,	2	sopra,	„	vi sono, non visono.

